

Il giallo ieri in procura il parlamentare del Pdl

Dell'Utri: «Non conosco chi ha l'inedito di Pasolini»

Il mistero rimane. Perché anche in procura il senatore Marcello Dell'Utri ripete di ignorare l'identità del possessore dell'ultima fatica di Pier Paolo Pasolini. Il capitolo mancante di *Petrolio*, a dar retta a chi l'ha mostrato al parlamentare del Pdl. «Erano circa 70 pagine dattiloscritte su fogli di carta velina — racconta Dell'Utri, convocato dai magistrati romani



Pier Paolo Pasolini (1922-1975) in un autoritratto del 1965

come testimone —. Il titolo era *Lampi su Eni*. L'avrò tenuto in mano una decina di minuti, il tempo di sfogliarlo. Qua e là c'erano correzioni e note a penna». Quel giorno, il 2 marzo scorso, il senatore era a Milano, all'inaugurazione della mostra su Curzio Malaparte. «Sono stato avvicinato da una persona — continua — che voleva vendermi il dattiloscritto. Gli ho chiesto quale fosse il prezzo e lui mi ha risposto che sarebbe venuto a trovarmi per discuterne. Allora gli ho lasciato il

numero di telefono, ma non si è più fatto vivo». Il misterioso personaggio, sostiene il parlamentare, interrogato per circa mezz'ora, non si era presentato nemmeno con il nome di battesimo. Né lui gli aveva chiesto come si chiamasse. Prima di sparire, però, il possessore del dattiloscritto ha aggiunto qualcosa sul suo contenuto: «Mi ha detto — spiega Dell'Utri — che l'ultimo capitolo di *Petrolio* contiene molto di più di quello che c'è nel libro *Questo è Cefis*». E già il volume sullo storico presidente della Montedison, aggiunge il senatore, «narra cose inquietanti». Dell'Utri è stato uno dei pochissimi a leggere il testo di Giorgio Steimetz, introvabile sul mercato, che racconta del ruolo di Eugenio Cefis nella morte di Enrico Mattei. Ma è stato proprio quel libro del '72 a ispirare l'ultimo capitolo di *Petrolio*? E Pasolini si è rivelato così pericoloso da dover essere fermato a ogni costo? Sono domande a cui i magistrati non possono rispondere. Non ora, ma forse nemmeno in futuro. A meno che il possessore del dattiloscritto, dopo essersi rivolto a Dell'Utri, non decida di farsi avanti anche con la procura della Repubblica.

Lavinia Di Gianvito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trilogia Il nuovo racconto della saga di Lia Levi

Amos, amato dalla moglie ma «tradito dalla razza»

È il capodanno del 1900 e Amos Segre, giovane banchiere piemontese di Saluzzo, giura a se stesso che al compimento del trentesimo anno dovrà aver realizzato i suoi due sogni fondamentali: una solida ricchezza e una moglie con cui dar vita a un'altrettanto solida famiglia. Così comincia il nuovo romanzo di Lia Levi, un altro capitolo della sua



Lia Levi, il suo nuovo romanzo si intitola «La sposa gentile» (edito da e/o)

Trilogia della memoria: ma qui, paradossalmente, protagonista è una non ebrea, è *La sposa gentile* del titolo (edizioni e/o, pp. 213, € 18).

I sogni si realizzeranno, tuttavia Amos, pieno di figli amatissimi e di case grandiose, stimato da tutti per la generosità, il senso degli affari e anche della giustizia, giunto alla fine della sua vita dovrà accorgersi che la sua scommessa iniziale non aveva tenuto conto di quanto quel secolo avrebbe portato all'Europa: è

il 1937, e solo col suo medico Amos può condividere in segreto la sbigottita angoscia per l'assassinio in Francia dei fratelli Rosselli: è chiaro che la catastrofe è alle porte «e gli ebrei ci sarebbero sprofondati dentro con le mani e i piedi legati». E le leggi razziali colpiranno uno ad uno i numerosi membri della famiglia. Anche se a proteggerla, per quanto può, c'è Teresa, la «sposa gentile», la contadina forte e bellissima di cui Amos si era innamorato al punto da volerla sposare, sfidando l'ira del padre, dei parenti, del rabbino persino, e di tutta la comunità ebraica. Ne era stato cacciato e aveva sofferto molto per questo forzato isolamento. Soltanto l'amore della sposa gentile per il marito era stato così potente da spingerla a diventare ebrea anche lei, a farsi accettare nella sinagoga, a riportare l'unità nella famiglia. È il romanzo avvincente e poetico di un matrimonio — e di un patrimonio —, ma soprattutto di una donna non comune: ed è una storia vera, se l'autrice alla fine sente di dover aggiungere un corsivo per tutti quei lettori che vorranno sapere, appunto, «come è andata a finire questa storia».

Giulia Borgese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEBASTIANO
LE DUE C

IL RITORNO AL GRANDE
DEI MASSIMI AUTORI C

EINAUDI